

NELLA LUCE DELLA STORIA RIVIVONO INSIEME I RICORDI GLORIOSI DI SAN BONAVENTURA E SANTA ROSA

(Nota alle solenni onoranze tributate in Viterbo al Dottore Serafico
il 23 settembre 1962)

La Città di Viterbo con nobile pensiero, il 23 settembre 1962, volle tributare solenni, pubbliche onoranze al Dottore Serafico San Bonaventura, ribattezzando col nome di lui, una delle più antiche sue vie, già detta di Porta Murata, ed apponendovi, sul fabbricato più in vista, un'artistica targa di bronzo con sbalzato il busto del Santo, sostenuta da candida lastra di travertino recante la terzina Dantesca:

Io son la vita di Bonaventura
da Bagnoregio che ne' grandi uffici
sempre posposi la sinistra cura.

(Par., XII, 127-129);

e la dedicatoria latina: *Maximo Tusciae regionis genio / addictis-
simo virtuti / operibus etiam hic clarissimo / concilii lugdunensis
II actori emerito / Vat. II fausta suo numine impetranti / XXIII
Septembris MCMLXII / Ordo F. M. Conventualium.*

Era così compito un desiderio lungamente nutrito da Bagnoregio, la cui riconoscenza per la maggiore sorella, fiorente capitale della Tuscia, o Etruria Inferiore (1), non verrà meno: lo ha già

(1) « Il nome di Lazio (Alto), che oggi designa la nostra Tuscia, farebbe stupire, se potesse tornare fra noi, non solo un antico Latino ma anche un nostro antenato del '600 o del '700(....) Si sarebbe dovuto, mantenendo il nome di Toscana all'Etruria settentrionale, conservare alla parte meridionale l'antico, tradizionale suo nome di Tuscia che dalla prima civiltà etrusca alla sopravvenuta dominazione romana e alle vicissitudini medioevali e moderne significa e ri-

scritto il dott. ing. Francesco Petrangeli Papini: che « la manifestazione derivata dalla comune volontà delle due città di onorare San Bonaventura e d'invocarne la intercessione presso Dio, ha avuto il carattere di un sacro gemellaggio » (2).

Viterbo aveva anche sue proprie ragioni di onorare degnamente San Bonaventura, che tante volte vide aggirarsi tra le sue mura, in adempimento dei suoi « grandi uffici », quale Ministro Generale dell'Ordine dei Minori, settimo dopo San Francesco, ed in missione di « pace e bene ».

Ma soprattutto lo vide, ammirata, durante la Sede Vacante, per la morte del Papa Clemente IV, in quel difficilissimo Conclave, per cui tanto si adoperò alla creazione della Commissione Cardinalizia che doveva finalmente concludere l'elezione del nuovo Papa.

Alla quale importantissima circostanza opportunamente accennava il Sindaco di Viterbo nel suo manifesto per le onoranze Bonaventuriane: « Ritorna simbolicamente (con la sua Reliquia) dopo sette secoli, nella nostra Città, il Grande Santo, il Dottore della Chiesa, la Mente sublime del pensiero cristiano, l'Avveduto Consigliere del Conclave del 1268 ». Che fu il primo di questo nome e per cui Viterbo acquistò tanta rinomanza che ad ogni ritornar di conclavi non si può non ripensare alla drammatica vicenda di quel suo Conclave.

« Era il 1270. I Cardinali, da più di un anno, si congregavano quotidianamente nella Cattedrale per dare un successore a Clemente IV, ma era tanta la loro discordia che la scelta del pontefice si rendeva, ogni dì, più scabrosa e lontana. I Viterbesi, consigliati da San Bonaventura e dalle premure di tutta la cristianità, vollero porre un termine a quelle indecenti contese; e in un bel giorno, colti ad uno ad uno quegli ostinati nelle loro private abitazioni, li trassero tutti nel salone (poi detto del primo conclave) del palazzo dei Papi; e sbarrate le porte, tolta loro ogni comunicazione col di fuori, li ammonirono che non li avrebbero cavati

corda una sostanziale continuità di vita e di storia che chiaramente la caratterizza dalle regioni confinanti, e non è un semplice ricordo di una antica cosa morta ma significa una realtà e individualità ancora vive e attive ». Cfr. *Il Patrimonio di San Pietro in Tuscia - Lineamenti storici* di ANTONIO DIVIZIANI, in: *Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano* - Anno XVII, 1961. Orvieto, 1963, pag. 38.

(2) FRANCESCO PETRANGELI PAPINI, *Alla vigilia del Concilio Ecumenico Vaticano II*. Viterbo, 1962, pag. 6.

da quel carcere, se non ad elezione compiuta. E poichè scorsi alcuni giorni, quelli incaponirono di più a non voler dar fuori il nuovo Papa, i Viterbesi stremarono loro il cibo quotidiano, e li minacciarono di andare a più severi provvedimenti. Fu tutto invano. Allora Raniero Gatti, capitano del popolo, comandò che fosse scoperchiato il tetto dell'aula ov'erano raccolti, perchè gli ardori della canicola, le intemperie, le piogge, i venti li sforzassero alla scelta. Ne nacque un finimondo. Alcuni Cardinali infermarono, ed un di loro, l'Ostiense, giunto in fin di vita, lo si dovè trarre fuori del conclave. Le proteste poi, le minacce d'anatemi, d'interdetto sulla Città furono immense; tantochè i Viterbesi si spaventarono del loro ardire, e desistettero da quelle coartazioni. Il tentativo però non era stato senza frutto. E Gregorio X, che fu il Pontefice uscito fuori da quella elezione, decise di stabilire indi innanzi l'uso dei conclavi, con solenne costituzione papale bandita nel 1274 al Concilio di Lione II; e precisamente colla chiusura e col sequestro dei Cardinali; collo scemamento del cibo ai racchiusi, nel caso di soverchio indugio; e con tutti gli altri rigori che avevano posto in opera i Viterbesi in quel primo esperimento » (3).

Si vide allora in Viterbo come l'autorità grande di San Bonaventura nella Chiesa, fosse tutta raccomandata al suo merito; chè già presso a spirare il triennio dalla morte di Clemente IV, i Cardinali adunati in Conclave, tuttora ostinati per umani e indegni motivi e non volere intendersi per l'elezione del nuovo Pontefice, e sordi alle voci potenti di re, di principi, di popoli, condiscesero al consiglio di lui, umile frate, di concentrare i loro voti nel nome di Tebaldo Visconti (già suo discepolo, insieme col famoso Giovanni Pekam, all'Università di Parigi), che lungi dall'ambire e brigare l'onore del « gran manto », ignaro del presente, improvvido dell'avvenire che l'attendeva, stavasene in atteggiamento allora non disdicevole a un futuro Pontefice, combattendo i nemici del nome cristiano, sugli spalti di Tolemaide.

Ed il « nuovo eletto si trovò all'unisono con San Bonaventura, suo vero elettore, negl'intenti e ne' voti che costituirono il programma del suo breve ma fecondo pontificato (4). Che anzi volle

(3) Cfr. CESARE PINZI, *I principali monumenti di Viterbo*. Viterbo, 1919, pag. 83.

(4) Cfr. ENRICO SALVADORI, *Dell'azione religiosa, civile e scientifica di S. Bonaventura*, nella pubblicazione: *In ricordo della inaugurazione del Monumento a S. Bonaventura*. Assisi-Porziuncola, 1897, pag. 32.

la Provvidenza che il nostro Santo gli fosse braccio potente a fornire l'opera del comun desiderio: l'unione delle Chiese Greca e Latina. Onde allorchè al Concilio di Lione, San Bonaventura, affranto dalle fatiche, piegò dolcemente all'ocaso, tra il compianto universale, risuonò per il mondo il grido di dolore del Papa Gregorio X: "*Cecidit columna christianitatis!*" ».

Bene a ragione, dunque, il Sindaco di Viterbo chiudeva il suo manifesto con l'invito pressante: « Onoriamo questo Grande Figlio della Tuscia! » Nobili parole idealmente rivolte a tutti i cittadini della Regione, particolarmente obbligati a San Bonaventura, che con le opere della sua santità e del suo genio levò così alto il nome della patria nel mondo; fino a ridestare, dopo sì lungo volger di secoli silenziosi, e tenebrosi, le memorie e le glorie del gentile popolo aborigeno, ancorchè tuttora un po' misterioso ed enigmatico pel tenace ermetismo della sua lingua, ma chiaramente valente nell'arti di pace, non meno che della guerra, e così meravigliosamente incline alla serena contemplazione della morte, e alla religione dei sepolcri, che come nessun altro seppe amorosamente abbellire, col pieno favore della regina delle arti, a lui singolarmente propizia, la pittura (5).

Ma per questo più largo successo, piace riconoscerlo, non fu solo ad operare San Bonaventura; con lui insieme rifulse la « mirabil vita » del più bel fiore della Tuscia: Santa Rosa di Viterbo; come altamente ispirato cantò Giulio Salvadori nello splendido Sonetto « All'Etruria rinata » (6), in cui vivamente risplendono, di trascendente carità di patria e soavità francescana, i due Grandi Santi, Celesti Patroni della Tuscia:

Ancor sotto il gran piano, ove sparito
è l'alto orgoglio delle etrusche mura,
par che il popol del folgore (7) a convito
giaccia, impietrato all'ultima paura.

(5) Nella pietosa cura dei sepolcri rilevava la gentilezza del popolo etrusco, la Poetessa Alinda Bonacci Brunamonti, perugina, nell'ode alla *Tomba dei Volunni*, scoperta casualmente, alle porte di Perugia, da un bifolco, sotto il cedimento dell'aratro.

(6) Dai *Ricordi dell'Umile Italia* di GIULIO SALVADORI. Torino, 1920.

(7) Il popolo etrusco si era specializzato nello studio della folgore, nei suoi vari significati come linguaggio divino: però vi erano i Libri Fulgurali.

Ne' sepolcreti: mille anni contrito,
poi d'Alemagna dalla gente dura,
risorse: e l'umil plebe all'infinito
levò grido con te, Bonaventura.
Il popol suo, nell'innocenza ardita,
contro lo svevo re saldo contenne
la giovinetta Rosa: venne pace.
Tale nel chiostro vergine romita
muove armonia da organo solenne;
po, nel silenzio dell'amor si tace.

G. S.

ALESSANDRO GADDI

